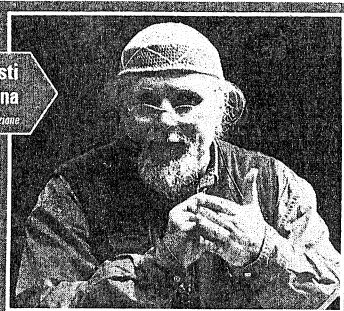


Protagonisti
della rassegna

L'inaugurazione



Qui accanto
Moni Ovadia,
autore di
«Goles»; a
destra, il direttore
d'orchestra
Claire Gibault



IN SCENA Un momento della farsa «Salmagundi» di Marco Martinelli (foto Enrico Fedrigoli)

L'Italia (felice?) del 2004 al Mittelfest di Moni Ovadia

Il tema della patria nella farsa di Marco Martinelli,
nei canti di «Goles» e nell'inno in friulano di Vacchi

DAL NOSTRO INVIATO

CIVIDALE — Italia 2004: una patria felice. Dove da 30 anni nessuno si ammala più. Non un raffreddore, non un mal di gola. E se qualcuno muore è solo per distrazione. Viva l'Italia, l'Italia che è felice... Canterebbe De Gregori.

Un'Italia ieri di scena al Mittelfest, raccontata sotto forma di «farsa patriottica» da Marco Martinelli, autore e regista del Teatro delle Albe. Che ha spostato l'orologio in avanti di 90 anni e ribattezzato il Bel Paese col nome d'arte di *Salmagundi*, titolo di un giornale satirico ideato nell'Inghilterra vittoriana da Washington Irving, un nipotino di Swift. Lo spettacolo, che ha aperto al Teatro Ristori tra gli applausi il festival diretto da Moni Ovadia, si avvale delle ironiche scene e costumi di Ermapna Montanari e vede in scena una ventina di attori capaci di far sberleffi anche a colpi di tip tap e di canzoni.

«L'idea di partenza mi è nata dalla constatazione dell'inarrestabile dilagare della stupidità — spiega Martinelli —. E' la vera, feroce, dittatura del nostro tempo, la paralisi interiore che ci rende tutti "salmagundi", parola di radici italiane che allude

a dei "salami cotti" pronti a seguire la prima bandiera che si agita. Destra o sinistra che sia. E' la peste dei nostri giorni, Pasolini l'aveva ben profetizzato quando parlava di "omologazione culturale".

«Voglio cento pecore/cento pecore e un montone/ per vivere una vita da leone», dice l'inno nazionale dei nostri futuri, lieti, compatrioti scervellati. «Sani solo in apparen-

za, in realtà un popolo di morti», aggiunge il regista, che oltre a Swift fa riferimento a Kierkegaard. «In un suo testo, "L'istante", racconta di un ospedale dove la gente muore a grappoli per una misteriosa epidemia che poi si scoprirà aver origine nell'ospedale stesso, infestato di veleno. Un apologo che mi sembra ben riassumere la nostra condizione di oggi».

Patrie devastate, patrie intronate, patrie sognate. Qualche ora più tardi, nella piazza a fianco del Duomo medioevale, Moni Ovadia ha dato vita a «Goles», suggestivo concerto per cantare l'esilio, collage di canzoni eseguite col suo ensemble e la voce splendida di Lee Colbert. «Un uomo che si rispetti non ha una patria. Una patria è una colla», è l'aforisma di Cioran

che Moni cita per innescare le sue divagazioni filosofico-umoristico-musicali sulla spiritualità dell'esilio, come difficile arte da coltivare. «Solo due popoli ci sono riusciti: gli zingari e gli ebrei — dice —. Per i primi la patria è sempre stata il viaggio, per i secondi un miraggio».

Patria, ricorda Ovadia, si può dire in due modi: «Fatherland, che è quella dei confini, della burocra-

zia, degli eserciti, e Heimat, che è il focolare, il luogo dove riconosci la lingua, i suoni, i profumi, dove accogli lo straniero. La tenda di Abramo era aperta sui quattro lati perché ogni viandante sapesse che era il benvenuto. Io non ho patria, né voglio averla. L'unica che posso immaginare come mia è l'Europa dato che per consuetudine sono milanese, per origine bulgare, per cultura ebreo, e per affinità mi sento vicino a Trieste e a queste terre di confine. Il confine è il luogo dell'incontro, della fertilità. Un uomo e una donna sono come due patrie, ma solo quando i loro confini si fondono nasce una nuova vita, una nuova identità».

Di questo incontro, carnale e ideale, si è fatto artefice musicale Fabio Vacchi, compositore tra i più significativi del panorama internazionale, di cui ieri è stato eseguito in prima mondiale nella Chiesa di San Francesco «Cjante», dal biblico «Il Canto dei Cantici» nella versione friulana di pre' Toni Beline. Un inno all'amore e all'unione di lingue e culture diverse espresso con vertiginoso vigore dionisiaco ed eseguito dall'Orchestra Filarmonica Veneta condotta magistralmente da Claire Gibault. Giuseppina Manin